





3. L'incarico che mi fu dato, nel 1965/66, dagli eredi di Nunzio Nasi di curare il deposito nella Biblioteca Fardelliana dei libri e delle carte del padre, che si trovavano allo *Scoglio* di Trapani, mi avviò ad un altro settore di ricerche, consentendomi di conoscere meglio l'azione politica di un uomo a suo tempo discusso per le sue vicende giudiziarie. Virgilio Nasi pensava che fossi io a scrivere la biografia di suo padre, e nelle frequenti lettere che mi scriveva da Roma ne costruiva un'immagine un po' di maniera. E d'altronde si trova negli inediti *Ricordi autobiografici* dell'ex/ministro una sorta di ammonizione rivolta al futuro biografo perché non si discosti dalla memoria enfatizzata delle sue esperienze politiche (un invito a ricostruirle "senza vane osservazioni"). Scritti durante l'esilio parigino e gli anni del processo, i *Ricordi* si caricano di tante giustificazioni morali che finiscono col manifestare un qualche timore dell'autore dinanzi alla possibile rivelazione di uno scenario ben più ampio di quello da lui disegnato, dove le scelte politiche e i movimenti d'opinione, le condizioni reali, fortemente delimitano il senso della vicenda personale.

Rifiutando, però, il compito inerziale di scrivere semplicemente sulla traccia dei *Ricordi autobiografici*, non pensavo di sfuggire per questo alla interlocuzione monitoria che si stabiliva con essi, per il frequente, perentorio richiamo a considerare i fatti privati e quelli di pubblica risonanza sotto il profilo

della *damnatio fati*. Il tempo e le causalità precipue delle contristate rimembranze di Nasi (gli anni in cui si consumò il “dramma parlamentare” che lo vide protagonista sfortunato) giustificano il carattere di autodifesa riservato ai suoi scritti memorialistici. Carattere che ancora più esplicito si evidenzia nella rielaborazione fattane dal figlio Virgilio e pubblicata dall'editore Ciuni durante l'ultima guerra. Tuttavia i margini di verità e autenticità per ricostruire esattamente la biografia dell'uomo politico siciliano sono resi sicuri dal ricchissimo materiale documentario da lui stesso raccolto.

Mi sono ora accinto a scrivere della vita e dell'azione politica di Nunzio Nasi quasi per sciogliere una lontana promessa. Sono cresciuto in un ambiente familiare divaricato sulla valutazione del personaggio e del suo ruolo nella Sicilia “offesa” del primo '900, tra retaggi di devota sommissione (un mio zio era stato nella segreteria particolare dell'ex/ministro) e ostilità di principio, mantenuta da mio padre, ferroviere di radicate convinzioni anarco/comuniste, per una ragione di etica proletaria contro il “malaffare borghese”. Ciò che mi è sembrato finora inconciliabile, penso di aver potuto ricomporre su un orizzonte storico lontano da passioni e rivalse. E per quanto modesta possa risultare la mia fatica, essa ambisce a chiarire con le ragioni della Storia il senso oscuro della “congiura” dello Stato, di cui lo stesso Nasi era convinto di essere stato vittima sacrificale.

Non fu un caso che a riflettere sui venti anni dell'autonomia regionale - quando a Villa Igiea in Palermo fu convocato, nel '66, un *Incontro degli Autonomisti siciliani* - fossero state chiamate due personalità come Paolo D'Antoni, erede del regionalismo ispirato

da Nunzio Nasi, e Simone Gatto, interprete di un progetto socialista di autonomia dell'Isola che s'inseriva nella prospettiva piú generale della lotta per il progresso economico e sociale del Mezzogiorno d'Italia. I due uomini politici, da posizioni diverse, rappresentavano la "coscienza critica" di una Sinistra laica e radicale al tramonto. Seguendo i lavori di quel Convegno mi resi conto, infatti, che il bilancio da loro tracciato aveva piuttosto il tono di un epicedio, poiché era ben chiara la consapevolezza che, se la breve stagione milazzista aveva chiuso il periodo delle "consorterie" sicilianiste, ne aveva aperto un altro dei compromessi di palazzo.

In quegli anni la cultura artistico-letteraria di Sicilia era ancora al centro del dibattito politico. Dei rapporti tra di essa e l'autonomia siciliana (l'istituzione e l'ideologia) ci occupammo negli incontri al giornale "L'Ora" - ai quali invitavamo di volta in volta Sciascia, Addamo, Uccello, Mack Smith, Lanza Tomasi, e altri intellettuali e artisti allora attivi nell'Isola e fuori - nell'intento di capire il perché del *desencanto* degli uomini di cultura, che avevano ripreso la fuga verso il Continente, e che ormai negavano fiducia a uno strumento di compensazione economico-sociale, quale era stato pensato dai padri dell'Autonomia. Da quei dibattiti ricavo quasi sempre un'idea piuttosto deprimente del ruolo che l'intellettualità siciliana pensava di doversi assegnare ancora in termini di subalternità al disegno politico di una classe dirigente in preda ai calcoli del drenaggio clientelare del consenso, se non proprio all'affarismo e alla corruzione. Si chiedevano interventi piú congrui per questo o quel settore d'arte, dello spettacolo o della scuola, senza avere una visione generale della politica culturale in Sicilia. D'altronde, le responsabilità etico-civili

di cui si caricavano gl'intellettuali esulavano dall'impegno politico partecipe, come invece era avvenuto in momenti/chiave della storia dell'Isola, quando le intelligenze piú vive erano state protagoniste dei progetti di rinnovamento della società.

Ciò mi sembrò, del resto, opportuno affermare partecipando all'inchiesta che la rassegna dell'Assemblea Regionale Siciliana promosse nell'ottobre del '64 chiedendo a quanti operavano nell'Isola in settori rappresentativi dell'arte, del giornalismo, delle lettere, della scienza e della scuola un contributo di critiche e di proposte per quanto riguardava la politica culturale. Ne venne fuori una sorta di censimento della intellettualità siciliana e del suo folto *cabier des doléances*, ma che non ebbe alcun pratico riscontro né di opere, né di nuovi indirizzi.

A considerazioni meno contingenti si rivolsero quegli intellettuali che si preoccuparono di assumere criteri sistematici nella individuazione dei "caratteri" della cultura siciliana. Tra il '58 e il '60, nel clima di risonanze risorgimentali creato dalle celebrazioni dell'evento unitario, erano usciti i racconti di Sciascia e il romanzo del principe di Lampedusa, che ebbero pure fortuna storiografica, in alcuni casi tralignata in giudizi di rigido ideologismo politico. Memorabile fu la stroncatura del *Gattopardo* emessa su "Il Contemporaneo" (12/1959) da Mario Alicata, allora custode delle verità marx/leniniste sull'arte e sulla letteratura, e divulgatore (seppure con filtro d'intelligenza) delle teorie estetiche del sovietico Zhdanov.

Seguendo queste vie non si perveniva certo alla conoscenza obiettiva della storia, la cui trasvalutazione di fantasia e di personale memoria elaborata dai due scrittori contribuiva semmai a perpetuare il mito

e, insieme, la mistificazione del Risorgimento e dei suoi *eroi*. Se ne colse pure l'occasione per rivedere la tesi gentiliana del *Tramonto della cultura siciliana*, che Sciascia definì "davvero gratuita" e frutto di "imperdonabile astrattezza o piú imperdonabile malafede", ribadendo piuttosto il concetto del persistere nella storia (prima e dopo il 1860) di un'*anima* sostanziale dei Siciliani.

Il saggio polemico di Sciascia - *Cavalcata di un secolo per la Sicilia letteraria* - fu pubblicato su "L'Ora" del 30/31 maggio 1961. Bisogna dire che, al di là delle intenzioni dell'autore, esso costituí una specie di "manifesto" in cui si riconosceva la linea culturale in chiave larvatamente sicilianista del Pci di allora. Quando fu aperto sul giornale il dibattito sulle provocazioni antigentiliane di Sciascia, mi parve di dover esternare il mio parziale dissenso da quelle posizioni, non pensando però d'incontrare autorevoli censure interne, che impedirono la pubblicazione dello scritto. In quel mio intervento concordavo, pur con altra chiave interpretativa, col giudizio di Gentile sulla "dissoluzione" dopo il 1860 della cultura siciliana regionale. Scrivevo:

Un dato di fatto da cui non si può certo prescindere, e che dovrebbe almeno indurre all'abbandono di una certa compiaciuta insistenza sul concetto di "nazione siciliana", è nella considerazione della profonda differenza tra una concezione "aristocratica" della vita, propria degli intellettuali siciliani della prima metà dell'Ottocento, e gli altissimi valori umani che esplodono nella stagione letteraria dei Verga e dei Pirandello. Ciò che resta facilmente al fondo nelle ricostruzioni storico-letterarie che indulgiano, appunto, su tale concetto di "nazione", piú o meno storicizzabile, è l'analisi dei complessi rapporti che regolano il moto sot-

terraneo della vita spirituale dell'Isola, in intimo legame col mutamento degli interessi pratici e ideali; né si riesce a capire come l'*anima* della Sicilia sia passata incontaminata attraverso il crogiuolo degli anni, laddove è invece evidente riscontrare per essa, e proprio a partire dall'Unificazione, gravi cesure e profonde lacerazioni. In verità, "tramonto" di un certo tipo di cultura, che esprimeva un sentire rimasto estraneo al flusso delle idee e delle aspirazioni degli strati sociali inferiori, indubbiamente ci fu, e senza speranza di nuove aurore.

Dicevo ancora che il sicilianismo propugnato, prima dell'Unità, dai ceti dominanti era stato arma di difesa contro i rischi, reali o paventati, del riformismo borbonico accentratore e antibaronale, ed esso era stato espresso in primo luogo dall'erudizione storica e giuridica (la gentiliana "tenacia di tradizione"), dove il "popolo" era solo una comparsa, annegata nel simbolismo della "nazione" sicula. ("Questa, a ben riflettere, è anche la principale causa della cattiva fortuna del romanticismo in Sicilia, cioè di un movimento culturale che mette in valore il popolo, coscienza oscura e irrazionale del sottosuolo sociale dell'Isola".) Il momento irreversibile che spinse a superare l'*impronta rilevata* di chiusura e isolamento caratteristica della cultura siciliana fu costituito dal contatto, dopo l'Unità, con la realtà della Nazione italiana. Cioè, in definitiva, dal confronto con gl'indirizzi più moderni e avanzati del rinnovamento artistico-letterario e delle ideologie democratiche. Chiudevo con un'affermazione di fede unitaria che, espressa in quel modo, poteva non rendersi fruibile alla linea politica coltivata dal giornale:

Il movimento di unificazione nazionale mette in fermento la cultura artistico-letteraria e politica dell'Isola, che passa

dal particolarismo degli anni preunitari a una maggiore estensione e intensità dell'esperienza umana, cioè al solo clima compatibile con la maturazione della poesia più alta. Vero è che si è parlato per questo di universalità dei valori della sicilianità, "nel senso che quanto più profondamente [essi] esprimono la realtà siciliana, tanto più assumono universale validità"; ma la base da cui occorre muovere per comprendere l'entità di questo fenomeno e i suoi momenti di sviluppo è l'analisi del modo con cui tutto ciò avviene e del perché avviene, riflettendo sugli elementi che concorrono a turbare il vecchio equilibrio su cui reggeva la particolare concezione della vita espressa dalla cultura in Sicilia fino al 1860. Ed è un fatto che la complessa realtà della Sicilia contadina, la più ricca di quei valori "originali" e profondi messi in luce dalla letteratura verista, prima che dai Siciliani viene scoperta dai Continentali, i quali pur senza comprenderne il significato di "rottura", e anzi considerandola come qualcosa di "selvaggio" e prepolitico, avvertono la presenza delle masse contadine nel movimento rivoluzionario del '60.

La Sicilia che si manifesta davanti ai loro occhi è la terra dove i contadini e gli zolfatari costruiscono ogni giorno il proprio cumulo di pena, non è più la Sicilia dei baroni, ostinata nella resistenza contro tutto ciò che possa significare sovvertimento dei valori e privilegi tradizionali. Ed è in questo clima che si definisce la fisionomia di un popolo, la sua storia, infine la sua *anima*.

L'occasione per ribadire queste idee, sostenendole entro un impianto organico di osservazioni critiche e di documentati supporti storici, mi venne, sei anni dopo, dall'incontro con gli studenti di sociologia dell'Università di Heidelberg. Ero stato invitato, nel novembre del '67, dall'*Institut für Soziologie und Ethnologie* di quella Università a partecipare ai semi-



nari di studio sulla Sicilia organizzati dal Prof. Wilhelm E. Mühlmann. Il tema a me assegnato (*La struttura dinamica delle classi sociali nel rapporto città/campagna*) costituiva una *Einführung* agli studi sociologici e antropologici condotti dagli studenti per il dottorato (tra i quali ricordo Henner Hess, Dieter Paas, Dorotea Prause, che si occupavano di società agraria, ribellismo e mafia, Kern e Wesser, di sociologia religiosa, Herrmann, di sociologia letteraria, Christian Giordano e Mariano Valderama). Gl'incontri di studio, soprattutto fuori dell'aula, e durante i frequenti itinerari nei paesi d'Alsazia e del Palatinato Renano, avevano fervori inesausti di giudizi (e, a volte, pregiudizi) su costumi, mentalità e vizi "storici" della mia Isola. Volevo sostituire all'immagine costruita dalle facili mitografie di subcultura e irredimibilità dei Siciliani la "figura" dinamica dei contrasti sociali, delle idee e della vita morale nello scorrere del tempo storico.

A Roberto Juan Llaryora, un baffuto argentino che insegnava antropologia culturale, mi legarono assai più degli altri il sodalizio degli studi, l'estro delle interminabili discussioni e una "notizia" della Sicilia di comune interesse. Llaryora aveva pubblicato, insieme a Mühlmann, un'indagine su "sistema clientelare e *patronage*" condotta in un *Agro-Stadt* della Sicilia occidentale di cui avevo esatta cognizione. Sapevo riconoscere dietro le cifre e gli aridi diagrammi compresi nel libro a documentare *Klientschaft* e *Klientelsystem* il volto degli uomini, la loro esistenza soggiogata alla violenza dei *patroni* e delle *mafie*. Ciò che assumeva in quel libro valore assoluto di comportamenti e di mentalità era per me storia di conflitti tra famiglie, conati di rivolta, culto geloso di domestiche eredità, e paesaggio di terre fiorenti per ulivi e fichidindia, sole e vento di scirocco.

Ad Heidelberg era venuto quell'anno Leonardo Sciascia a parlare di letteratura siciliana e della sua "esperienza sociale di scrittore". Aveva esposto, in forma divulgativa, una tesi a lui cara sulla *sicilitudine*, cioè sul carattere "essenziale della vita" proprio dei Siciliani, come "una forma esasperata di individualismo in cui agiscono, in duplice e inverso movimento, le componenti della esaltazione virile e della sofistica disgregazione". Volli anch'io inserire a chiusura di quell'anno accademico 1967/68 una conversazione sulla cultura e sugli intellettuali in Sicilia, evitando di seguire il metodo delle estrapolazioni "metafisiche" usato con suavis efficacia da Sciascia, ma cercando di ricostruire entro i contesti storici l'identità di una mutevole vita morale e spirituale espressa dai Siciliani nell'arte e nella letteratura.

E però lo stato d'animo del "sessantotto" rifiutava le pacate dialettiche della storia. Alle discussioni di natura dottrinale si accompagnava quasi sempre l'asprezza delle contrapposizioni ideologiche, il culto delle metafore di contestazione. Ricordo, ad es., un dibattito tumultuoso alla *Kritische Universität* su "medicina e criminalità nazista", e i contrastati rapporti tra gli assertori della teoria classica weberiana e i sociologi dell'empirismo descrittivo, tra la scuola dei funzionalisti di Heidelberg e quella dei filosofi sociali di Francoforte. A Praga si era aperta la primavera del *disgelo*, e durante una breve corsa a Parigi mi ero trovato coinvolto nella euforia mobilitante della contestazione studentesca. Così la mia utopia socialista parve per poco librarsi in un'aura trionfalistica che la storia con la *esse* minuscola si sarebbe poi incaricata di riportare sui mediocri sentieri della realtà.